Sempre più clamorosi gli sviluppi dell'inchiesta sulla Loggia P2

Nelle carte di Gelli anche rivelazioni sulle tangenti Eni: il caso si riapre?

I giudici del capoluogo lombardo hanno inviato copia di alcune schede sequestrate all'industriale aretino, alla Commissione inquirente che si occupò della vicenda - Riferimenti anche a politici

MILANO — Molto probabilmente sarà riaperto dalla Commissione inquirente lo scottante caso relativo alla vicenda Eni-Petromin che portò alle dimissioni del presidente Giorgio Mazzanti. L'ipotesi di una riapertura clamorosa del caso potrebbe essere una nuova e dirompente conseguenza prodotta dalle carte sequestrate a Licio Gelli, capo della loggia massonica P2.

Si è appreso ieri infatti che la Procura della Repubblica di Milano ha inviato, con corriere speciale, copie delle carte di Gelli, riferentisi al caso Eni-Mazzanti, alla presidenza della Camera perché ne informi la Commissione inquirente che si occupò del caso. Che cosa contengono le carte, naturalmente, non si sa. Ma pare che le note che Gelli custodiva sulla vicenda siano ricche di clamorosi riferimenti a personaggi politici che hanno ricoperto cariche pubbliche.

Il caso, per richiamare brevemente alla memoria i fatti, si riferiva ad una fornitura di petrolio acquistato dall'Eni, con un contratto diretto, dall'ente saudita di Stato (Petromin) e ad una serie di tangenti che sarebbero state erogate a mediatori. I mediatori si celavano dietro il paravento di una società panamense creata appositamente, la Sophilau. Furono due esponenti socialisti, il ministro Formica e lo stesso segretario del PSI Craxi, i primi a riferire di voci loro pervenute su tangenti pagate a cittadini italiani e a uomini politici grazie alla Sophilau. Questa bufera sortì un solo effetto pratico: quello di portare l'allora presidente dell'Eni Mazzanti, alle dimissioni. Ogni altro approfondimento venne praticamente accantonato a colpi di maggioranza. Ora le carte sequestrate a Licio Gelli potrebbero determinare la riapertura del caso e spingere l'Inquirente a rivedere la questione.

Nello stesso tempo si fa urgente rispondere ad una domanda: perché Gelli possedeva carte di questo tipo? A quanto pare alcune di queste riguarderebbero una minuziosissima e precisissima ricostruzione degli incontri, degli abboccamenti, dei discorsi intervenuti fra ministri e uomini politici di partiti di governo. Un lavoro assai simile a quello che solo un servizio segreto è in grado di svolgere ad altissimo livello. Su questo punto anche il governo dovrebbe fornire una spiegazione.

La decisione di inviare copie delle carte di Gelli alla presidenza della Camera, perché siano informati il Parlamento e l'Inquirente, è stata presa dai magistrati naturalmente a ragion veduta. Solo l'Inquirente, ovviamente, può decidere se queste carte siano così rilevanti da indurre il Parlamento a riaprire la questione. Ma è chiaro che, pur non pronunciandosi sul merito, i magistrati milanesi che hanno esaminato le carte, le hanno ritenute meritevoli di una valutazione da parte dell'Inquirente.

E' questa una ulteriore riprova che le carte sequestrate a Gelli sono tutt'altro che montaggi e contraffazioni. Del resto basta rammentare le autorità sin qui messe «in stato di allerta» per averne ulteriore conferma. L'elenco segreto dei 953 appartenenti alla Loggia P 2 venne inviato, due mesi fa, ad Arnaldo Forlani perché, in quanto capo dell'esecutivo, prendesse le opportune iniziative (una commissione è stata nominata pochi giorni fa). Lo stesso presidente della Repubblica Pertini venne, a sua volta, informato e poi formalmente coinvolto: i magistrati gli notificarono una ordinanza nella quale, respingendo alcune richieste dei difensori di Gelli, si parlava senza mezzi termini della Loggia P 2 come di una associazione segreta, penetrata nei settori più delicati ai vertici dello Stato (anche quelli relativi alla sicurezza) e segnalavano l'attività di Gelli come passibile di iniziative e di misure da parte di chi accredita i diplomatici.

Gelli, infatti, pare giocare sull'equivoco che lo vede essere cittadino italiano e nello stesso tempo consulente finanziario argentino. Non bisogna dimenticare inoltre gli effetti giudiziari prodotti dalle carte di Gelli; l'apertura di un'inchiesta per la vicenda Calvi sul dimissionario Ugo Zilletti e sul capo della Procura della Repubblica di Milano, Mauro Gresti.

Vi è una seconda mossa di rilievo compiuta dalla procura della Repubblica: le carte di Gelli sono state inviate ai colleghi della procura della Repubblica di Roma per competenza territoriale. E' bene rammentare che nell'agosto 1980, dopo l'archiviazione votata dal Parlamento e l'assenso, per eventuali scorrettezze amministrative, della Corte dei Conti, anche la magistratura romana aveva emesso un decreto di archiviazione per la vicenda Mazzanti. Ora l'invio degli atti dovrebbe provocare la riapertura dell'inchiesta sull'attività dell'ENI per l'acquisto di petrolio nel 1979. Vedremo: restano, come dicevamo, una serie di interrogativi assai gravi. Perché Gelli è in possesso di carte tanto delicate? Qual è il vero ruolo della Loggia P-2? Si tratta di attività spionistica? E, se sì, per quali fini e a favore di chi?

Come mai, per esempio, su tutta la vicenda dei petroli Licio Gelli aveva una documentazione di prima mano? Come mai si interessava alle attività del giornalista Mino Pecorelli che sul contrabbando di petrolio intervenne a più riprese, prima di essere assassinato, con la sua Agenzia «OP»? A questo proposito il sostituto procuratore Luciano Infelisi è tornato a Roma con la fotocopia di un voluminoso documento relativo all'attività di Pecorelli sul tema dei petroli. Alle domande che ci siamo fin qui posti tenterà di rispondere innanzitutto la magistratura: intanto, iniziative e spiegazioni dovrebbero provenire dall'esecutivo. A Milano resta infine, per competenza, una inchiesta sull'ENI. Sempre dalle carte di Gelli si ricavano indicazioni circa tangenti che sarebbero state pagate a uomini politici «emergenti» dietro il paravento di acquisti di prodotti petroliferi. Il periodo è il 1980, cioè successivo alla defenestrazione di Mazzanti, ma l'inchiesta è per il momento ancora contro ignoti.

Maurizio Michelini

Tempi ultra veloci del processo Br di Torino

Racconto (monco) in aula del dopo cattura di Peci

La deposizione di due ufficiali dei CC - Nella prossima fase la parola alla parte civile - Il racconto dei «pentiti» - Il punto sulle prime sette udienze

Dal nostro inviato

TORINO — **Tempi ultraveloci per questo processo. In sette udienze è stato chiuso il dibattimento, rinviato al 20 maggio (quel giorno riprenderà anche l'altro processo contro Prima linea). Nella prossima udienza inizierà la fase della discussione con la parola ai legali della parte civile. In queste sette udienze la verifica dibattimentale è stata pressoché nulla,** i componenti della banda armata Brigate rosse, si sa, contestano la corte, gli avvocati, tutto, rifiutano insomma, la logica processuale, sia pure con alcune eccezioni di cui diremo. Nell'udienza di ieri sono stati interrogati tutti i testi che erano 19, ma si è trattato di audizioni che duravano pochi secondi, giusto il tempo di confermare quanto era già stato detto in istruttoria. Del resto le testimonianze erano di scarso significato, quasi tutte riguardavano l'affitto o la vendita di alloggi a persone non conosciute, dall'aspetto non sospetto, poi rivelatesi terroristi. E tutto è filato liscio. Il colonnello dei carabinieri Andrea Ruggeri, prima ancora si può dire di aprire bocca, ha invece provocato reazioni all'interno delle gabbie degli imputati.

Ha cominciato Vincenzo Guagliardo: «Come mai gli arrestati sono rimasti per mesi in isolamento nelle caserme? A quali esigenze rispondeva questo trattamento? Da chi era stata presa tale decisione? Micaletto era stato destinato dal carcere di Cuneo a Pianosa. Ma poi è stato dirottato a Mondovì, e qui si è trovato di fronte gli stessi carabinieri di Torino che lo avevano arrestato, che gli hanno fatto varie proposte. Come è nata questa bella pensata?».

Il presidente Guido Barbaro accoglie con pacato distacco questa improvvisa accettazione della dialettica processuale da parte di uno dei leader delle Br e traduce così le domande: «Le risultano, colonnello, questi particolari?».

«Sì. Ma il trasferimento di Micaletto non era di mia competenza». L'ufficiale non è neppure in grado di spiegare altre circostanze di cui si supponeva fosse al corrente, per cui il presidente, su richiesta dell'avvocato Vitali, difensore di Sergio Spazzali, dispone che sia chiamato a comparire il colonnello Rossanigo, firmatario dei rapporti di polizia giudiziaria che riguardano l'arresto di numerosi brigatisti, compreso quello di Patrizio Peci. Il colonnello Rossanigo si trova però a Savona e impiegherà circa due ore per arrivare alla sede del tribunale. Quando giunge nell'aula l'avvocato Vitali gli rivolge una serie di domande. Il legale vuol sapere molte cose su Peci: come è stato identificato, come è stato catturato, quando è stato trasferito, quando ha chiesto di conferire con ufficiali dell'arma, quando ha avuto colloqui col generale Dalla Chiesa e se di questi colloqui è stata informata l'autorità giudiziaria. E, infine, se esiste la verbalizzazione di quei colloqui. L'ufficiale, che comandava a Torino il nucleo operativo dei CC, risponde che dopo la cattura Peci venne portato in una caserma e successivamente in un carcere. Non sa nulla, però, sul contenuto dei colloqui, né tantomeno se sono stati verbalizzati. «Peci, del resto — precisa il colonnello — io non l'ho neppure visto».

I «brigatisti» era stanno tranquilli e tutto finisce lì.

Quali sono stati, dunque, i momenti più salienti di queste sette udienze? La maggiore tensione si è sicuramente registrata durante la deposizione di Peci. Apparso repentinamente in aula nel corso della quinta udienza, quella di lunedì, l'ex capo colonna di Torino delle Br ha spiegato i motivi della sua scelta umana e politica.

Non ha rinnegato i suoi 6 anni di militanza nelle Br; che sono stati anni terribili e feroci, segnati da parecchi omicidi. Era una scelta sbagliata — ha detto — ma io credevo coincidesse con i miei ideali di giustizia sociale. Ho capito poi — ha soggiunto — che noi ci eravamo isolati dalle masse e che il nostro progetto politico era fallito. Occorreva, quindi, agire per evitare altri delitti, altri morti e per impedire che altri giovani imboccassero quella via senza uscita. E' per questo che ho inteso e intendo collaborare.

Altra deposizione importante è stata quella di Marco Ognissanti, il giovane figlio di Petra Krause. Entrato adolescente nelle Br, ha saputo fermarsi in tempo. L'assassinio di Fulvio Croce, presidente dell'Ordine degli avvocati di Torino, è stata la molla della sua dissociazione.

E poi ci sono stati i tre comunicati delle Br, ai quali, inevitabilmente, ne seguiranno altri. Minacce mischiate a citazioni di Marx. Richiami a un proletariato che da sempre li ha isolati e combattuti.

Ibio Paolucci

Tutto il «fior fiore» della mafia al funerale di Salvatore Inzerillo

Dalla nostra redazione

PALERMO — E' il primo morto illustre di mafia, sepolto senza necrologi. Ma all'estremo appuntamento con Salvatore Inzerillo sono accorsi a migliaia. Eppure tutti hanno rifiutato garbatamente, ma con molta fermezza, l'obiettivo del fotografo. Insomma, un funerale di famiglia, al quale non si poteva mancare, ma talmente intimo da non consentire a nessuno di mettere nero su bianco la propria partecipazione al dolore della vedova. Un riserbo così stretto da avere un solo nome: paura, la convinzione di essere entrati in qualche modo nel mirino di un nemico implacabile.

Dietro la cassa di noce, tenuta a spalla da otto congiunti e accompagnata da quattro camion zeppi di corone, è sfilato ieri a Palermo, il fior fiore delle famiglie di mafia dell'Uditore, di Passo di Rigano, di Cruillas. Qui, in queste borgate alla periferia ovest della città, Salvatore Inzerillo era cresciuto, maturando all'ombra dello zio, il boss Rosario Di Maggio, coinvolto nella messinscena del sequestro Sindona.

I nomi impressi nelle ghirlande si commentavano da soli: «Spatola», «Gambino», «Inzerillo», «Di Maggio», «Badalamenti». Come dire, il «gotha» di mafia e droga al gran completo, riunito per l'ultimo omaggio ad un «caduto illustre».

Fin dalle 10 del mattino, la piazzetta antistante la chiesa di S. Giuseppe all'Uditore, era stata animata dalla presenza di un nugolo di fedelissimi in attesa della vedova Inzerillo, Filippa Spatola.

Lei è arrivata a bordo di una BMW blu. Appariva affranta, pallida, con gli occhi arrossati, quasi faceva contrasto col nero del lutto. Al suo passaggio, il silenzio si è fatto di pietra, mentre due ali di folla si allargavano lentamente.

Fra i primi ad entrare, proprio le firme più significative di quelle ghirlande: i cugini Nino e Vincenzo Spatola, i cugini Gambino, i rappresentanti della famiglia Di Maggio. Poi, in chiesa, un rito sobrio, la lettura di un brano di San Paolo, qualche versetto dal Vangelo di Luca e il solito rituale di baci e abbracci, di occhiate che esprimono tutto.

s. l.

La scoperta dei giudici di Treviso che si occupano dello scandalo dei petroli

La Finanza indagò anche sul ministro De Michelis

Ricostruite dai magistrati le attività del colonnello Nunzi, che fece da tramite tra i contrabbandieri e il corpo

Dal corrispondente

TREVISO — *Non è stato un «blitz» di poco conto la perquisizione compiuta dai magistrati di Treviso nella palazzina romana (costruita dai fratelli Caltagirone) dove, mascherata dalla targa di uno pseudo ufficio commerciale, ha la sua sede il servizio segreto della Guardia di Finanza. Né è stata, come vorrebbe il comunicato ufficiale del comando delle Fiamme Gialle, una semplice perquisizione all'ufficio e alle carte personali del tenente colonnello Roberto Nunzi. I giudici Napolitano e Labozzetta, entrati il 6 maggio scorso nella palazzina, hanno chiesto, e ottenuto, a quanto sembra, tutta la documentazione del servizio segreto sull'affare dei petroli e a Treviso sono tornati con valigie piene di carte.*

Quello ininterrottamente diretto per undici anni da Nunzi — periodo troppo lungo per non destare sospetti — è infatti il più delicato dei settori del servizio segreto: si occupava del controspionaggio interno al Corpo, degli affari politici e delle armi. Il tenente colonnello Nunzi gestiva quindi un potere enorme, accumulava e custodiva segreti importantissimi, dai panni sporchi degli appartenenti al Corpo fino a indagini patrimoniali riservate su personaggi politici e ministri in carica. A lui, sospettato di essere il manovratore dei servizi segreti per conto dell'organizzazione contrabbandiera, i magistrati di Treviso sono risaliti partendo dai documenti sequestrati al tenente colonnello Ciccone, in carcere da quasi sei mesi per favoreggiamento; interrogato nuovamente martedì sera, l'ex-capo dell'ufficio I del Veneto ha ribadito che le sue attività di «spionaggio» sull'inchiesta petrolifera erano state ordinate dal suo superiore, cioè da Nunzi.

Sembra però che il diretto superiore di Nunzi, cioè l'ufficiale che comandava tutto l'ufficio I, non fosse al corrente di questa iniziativa del suo capo settore. E' certo, comunque, che da questa specie di ufficio «affari riservati» delle Fiamme Gialle, che operava come un servizio parallelo, partirono ordini ancor più sconcertanti.

A Ciccone, Nunzi non si limitò a chiedere indagini particolari sull'inchiesta dei petroli o sul movimento dei finanzieri democratici. Nell'aprile del 1980, ad esempio, al capo del servizio segreto del Veneto fu ordinata un'indagine riservata sulle attività economiche ed editoriali del ministro delle Partecipazioni Statali, il socialista Gianni De Michelis. La circostanza, per i magistrati, è estremamente sospetta, soprattutto per il «momento» in cui fu commissionata questa inchiesta patrimoniale. De Michelis divenne ministro per la prima volta proprio ai primi di quell'aprile 1980, nel secondo governo Cossiga. La lista dei ministri fu resa nota, dal presidente del Consiglio, il 4 aprile, un venerdì: pochi giorni prima che Nunzi desse a Ciccone l'ordine di fare un fascicolo informativo sul neoministro socialista.

C'erano motivi legittimi per andare a ficcare il naso nelle attività editoriali (universalmente note) del titolare del dicastero delle Partecipazioni Statali o si voleva costruire un dossier sul ministro di fresca nomina? Gravissimo, comunque, il fatto che indagini riservate su un ministro appena entrato in carica venissero condotte da una branca del servizio segreto delle Fiamme Gialle sospetta di deviazioni a favore dei protagonisti dello scandalo dei petroli, quasi tutti, guarda caso, affiliati alla Loggia P2 di Licio Gelli, come Giudice, Loprete, Gissi e Milani. Il sospetto, per i magistrati, a questo punto è d'obbligo.

Anche perché, come noto, le perquisizioni nella villa e nell'azienda tessile di Licio Gelli hanno rivelato l'esistenza di parecchi dossier su personaggi politici e gli inquirenti si stanno chiedendo «chi» glieli abbia forniti. Visti gli stretti legami emersi tra la «P2» e i vertici della Guardia di Finanza implicati nel contrabbando e, in particolare, con il generale Loprete (ritenuto dai magistrati il vero controllore del servizio segreto attraverso una rete di uomini di sua fiducia nei punti nevralgici) c'è da chiedersi se indagini come quella su De Michelis servissero proprio ed esclusivamente ad uso interno. Tanto più che già nel 1977 l'allora comandante Raffaele Giudice, altro membro, pare, della «P2», aveva commissionato a un altro ufficiale che era nel Veneto, il colonnello Calogero Vissicchio, indagini sul conto dell'esponente socialista veneziano.

Che l'ombra della Loggia di Gelli si stagli sempre più sullo scandalo dei petroli lo dimostra un altro fatto: il tenente colonnello Ciccone, quasi ogni mese, andava a Milano, in Galleria De Cristoforis, sede del centro operativo del contrabbando, a trovare il petroliere Vincenzo Gissi, uno dei cervelli dell'organizzazione e guarda caso massone pure lui.

Roberto Bolis

Moretti e Fenzi condannati per detenzione di armi

MILANO — Primo processo, prima pesante condanna per Mario Moretti e Enrico Fenzi, «regista» del sequestro Moro e ideologo della colonna genovese delle BR: rispettivamente 8 anni di reclusione e un mese di arresto e 7 anni e 6 mesi di reclusione e 3 mesi di arresto; per entrambi interdizione perpetua dai pubblici uffici, pagamento delle spese processuali e sequestro dei beni.

Il resto del quale i due capi br dovevano rispondere era detenzione delle armi da guerra delle quali furono trovati in possesso al momento della cattura (il 4 aprile scorso) nel covo di via Cavalcanti a Milano. NELLA FOTO: Moretti e Fenzi durante l'udienza.

Traffico di armi e diamanti: in galera 16 della 'ndrangheta

ROMA — Sedici persone tra le quali noti boss della 'ndrangheta calabrese implicati in sequestri di persona, riciclaggio di danaro proveniente da riscatti, esportazione di valuta, detenzione, traffico e ricettazione di armi e diamanti, truffe e altri reati sono state arrestate da funzionari e agenti delle squadre mobili di Roma, Milano, Catanzaro, Genova, Frosinone, Messina e Padova. Il giudice istruttore dottor Francesco Monastero che ha firmato i mandati di cattura, ha notificato in carcere altri mandati di cattura contro 12 esponenti della malavita romana e calabrese arrestati nel febbraio scorso.

A Milano sono stati arrestati il «capo clan» Paolo Di Stefano, di 38 anni, di Reggio Calabria fratello dei presunti mafiosi Giovanni e Giorgio, uccisi in faide tra bande nel 1974 e 1977. Di Stefano si era allontanato alcuni mesi fa dal soggiorno obbligato di Ancona, dove era stato assegnato; al momento dell'arresto aveva in tasca oltre dieci milioni di lire. Arrestato anche Giuseppe Bellinghieri, di 40 anni, nato a Messina e residente a Milano titolare di una ditta di costruzioni edili.

A Roma sono stati presi Antonio Zalvaia di 32 anni, di Taurianova, titolare di un mobilificio nel quartiere Centocelle; Antonio Todaro, di 34, di Termini Imerese, già inquisito per associazione per delinquere e altri reati; Armando Carbone, di 41, titolare di un deposito di macchinari sulla via Tiburtina; Antonio Donato Pace, di 46, proprietario di un'agenzia di assicurazioni di via Cicerone; Pietro Tripodi, di 47, di Reggio Calabria, gestore di un circolo ricreativo sulla via Casilina ed Enrico Nicoletti, di 45 anni, costruttore edile.

A Vibo Valentia (Catanzaro) sono stati catturati i fratelli Vincenzo e Bruno Barba, di 29 e 30 anni, e il «boss» Carmelo Lo Bianco di 40 anni. A Pegli (Genova) è stato arrestato Carmine Vigiano di 30 anni di Salerno.

A Sora (Frosinone) è stato preso Francesco Alicata, di 38 anni, di Palermo, allontanatosi nell'inverno scorso dal soggiorno obbligato in provincia dell'Aquila.

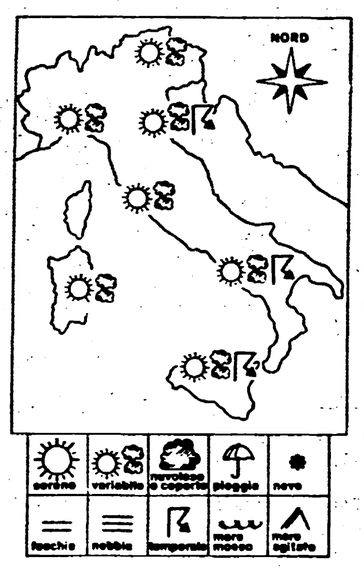
A Messina sono stati arrestati Letterio Morabito, di 30 anni, ex impiegato di banca e il costruttore edile Aldo Felletti, di 35 anni. In provincia di Padova, infine, è stato catturato Remo De Bona, di 30 anni.

Al gruppo è contestata tra l'altro una colossale truffa contro società italiane e belghe: avevano acquistato infatti 300 roulottes con polizze di assicurazione false che poi avevano rivenduto in contanti ad enti pubblici che le avevano poi destinate ai terremotati del Sud. Gli arrestati erano titolari di società di comodo che servivano loro per importare armi e diamanti per un valore di miliardi.

situazione meteorologica

TEMPERATURE

Bolzano	9	17
Verona	13	16
Trieste	12	17
Venezia	12	17
Milano	12	17
Torino	8	18
Cuneo	8	15
Genova	11	18
Bologna	12	18
Firenze	13	16
Pisa	10	17
Ancona	12	18
Perugia	9	12
Pescara	7	21
L'Aquila	7	14
Roma U.	10	21
Roma F.	11	20
Campob.	8	15
Bari	11	19
Napoli	11	19
Potenza	6	14
S.M. Leuca	14	18
Reggio C.	14	20
Messina	15	21
Palermo	16	18
Catania	11	24
Alghero	10	19
Cagliari	8	23



SITUAZIONE — La forte instabilità che ha caratterizzato il tempo sull'Italia nelle ultime ventiquattro ore si va gradualmente esaurendo; di conseguenza i fenomeni collegati a detta instabilità, addensamenti nuvolosi associati a piogge o temporali sparsi su tutta la penisola, vanno attenuandosi, e il tempo odierno si orienta verso una variabilità con fenomeni meno accentuati.

PREVISIONI — Su tutte le regioni italiane condizioni di tempo variabile caratterizzate da alternanza di annuvolamenti e schiarite. A tratti, specie in mattinata, sono ancora possibili addensamenti nuvolosi associati a piogge o temporali. Questi ultimi fenomeni sono più probabili lungo tutta la fascia orientale, mentre le schiarite tendono a diventare ampie e persistenti sulla fascia occidentale. La temperatura è in leggero aumento limitatamente ai valori massimi della giornata.

A Roma il congresso internazionale sull'omeopatia

Ma quei medici parlano ancora in latino!

Il malato va trattato con farmaci naturali - «Curiamo l'attitudine del paziente di fronte alla vita»

ROMA — Sono i medici che parlano ancora in latino. Ne ritrovi, in questi giorni, tra i tre e i quattrocento, sciamanti nelle atroci sale del Palazzo della civiltà del lavoro, all'EUR, alle prese con un arcaico armamentario di parole, di concetti e di rimedi, che ti aspetteresti di scoprire sulle tabelle esplicative di un ben ordinato museo della medicina. Invece, o forse anche per questo, sembra che vadano ritrovando un certo consenso in alcune parti del mondo. Parliamo dei medici omeopatici, riuniti in congresso per l'assemblea straordinaria della «Lega Medicorum Homoeopathica Internationalis» Ne è a capo un indiano, il dottor Diwan Chand, che è forte del seguito che l'omeopatia conosce nel suo paese; ma altri personaggi importanti sono l'argentino Tomas Paschero, il messicano Proceso Ortega e l'italiano Antonio Negro.

Per ritrovare un sapore di antico, basta guardare alla loro farmacia. Il malato — dicono — va trattato con farmaci naturali e minerali, a piccole dosi, allo scopo di restituire all'organismo, considerato nella sua individualità, l'equilibrio perduto. Il medicamento deve essere semplice, «come lo offre la natura», senza le complicazioni fatte dall'uomo: *aconitum, antimonium crudum, arsenicum album, calcarea phosphorica, china, ferrum metallicum, iodum, petroleum, pulsatilla, silicea, sulfur, stramonium, thuya*. E' quanto occorre nelle *cures homeopathiques per* debellare la malattia come «disordine della forza vitale». E è appunto al vitalismo e ad un accentuato spiritualismo che tutta l'omeopatia si ispira.

«*Non abbiamo teorie* — dice Tomas Paschero —, *ma abbiamo una legge: quella di curare l'attitudine del paziente di fronte alla vita. Se non si fa questo, si può anche arrivare alla soppressione dei sintomi, ma non ad una vera guarigione della malattia. Perché è l'anima ad ispirare il corpo. E così, se una persona ha odio, non è capace d'amore, è una persona malata, anche se è forte e robusta*». E Antonio Negro aggiunge: «*E' l'uomo a preparare la sua malattia. Lo fa, sulla base di un terreno ereditario e sotto l'influsso dell'ambiente in cui vive, attraverso i traumi psichici e le frustrazioni che ha dovuto sopportare. Il nostro scopo, così, è quello di studiare la persona umana nella sua totalità, mentale e fisica, perché possa restare sana e in armonia con la sua forza vitale*».

Sono gli enunciati molto generali con i quali gli omeopati mostrano immobile rispetto per il venerato Maestro Samuele Hahnemann. Questo medico di Lipsia, nel 1790, venne per caso a conoscenza, traducendo un trattato di farmacologia, della intossicazione collettiva dei coltivatori di china. Hahnemann osservò che le manifestazioni e i sintomi degli intossicati erano simili a quelli delle febbri intermittenti. Scoprì, insomma, che i farmaci più utilizzati, come la china, l'arsenico e il mercurio producevano nel corpo sano il quadro sintomatologico che, come medicamenti, avrebbero dovuto combattere. Era l'applicazione della antichissima «legge dei simili» (secondo il dettato di Ippocrate «*similia similibus curentur*», cioè i simili si curino con i simili) e la nascita della medicina omeopatica, in contrapposizione a quella allopatica, che i seguaci di Hahnemann chiamano «tradizionale» o «accademica». Si può dire insomma che, secondo l'omeopatia, in ogni singola malattia dà la guarigione quel medicamento che, somministrato ad una persona sana, è capace di riprodurre una serie di sintomi analoghi a quelli che si osservano nel singolo malato preso in esame. Va aggiunto poi che l'azione farmacologica di una sostanza si inverte secondo le dosi che sono state impiegate: da qui l'uso in omeopatia di quantità infinitesimali di medicamenti (ciò che suscita qualche simpatia in chi vede in questa pratica un mezzo per combattere l'abuso di farmaci).

E' curioso segnalare anche che Hahnemann ha indicato, nella patologia costituzionale dell'uomo, tre «miasmi», tre grandi strade di distruzione: quelle della «psora», della «sicosi» e della sifilis». La psora è la malattia della carenza, della pigrizia, della debolezza; al contrario, la sicosi è la malattia della produttività, dell'accumulo non necessario, della ipertrofia; mentre la sifilis è degenerazione, corruzione, angoscia e disprezzo. Sono insomma le grandi ombre dell'uomo, il carico patologico che eredita dai suoi ascendenti. E sono anche il male e la mancanza di umanismo che affligge la società. Contro questi «miasmi» gli eredi di Hahnemann dicono di volersi battere ancora.

g. c. a.

Scossa di terremoto a 10 Km dall'Aquila

MONTEPORZIO CATONE — Una scossa isolata di terremoto è stata registrata dall'osservatorio centrale geofisico di Monteporzio alle 17. E' stata classificata con magnitudo 2,7 e intensità terzo grado della scala Mercalli, una scossa quindi avvertibile solo dalle persone più sensibili. L'epicentro è stata individuato nell'alta Valle del Velino, fra Posta e Cittareale, a circa 10 chilometri ad ovest dell'Aquila.